

## UNA GARA DI FORZA

\*\*\*

L'elefante, impegnato in un dialogo con la tigre, stava dicendo: "L'uomo è il mio nemico. Essi per impadronirsi dei nostri denti, ci danno la caccia con i fucili e ci uccidono. Non avrò pace finché non li avrò distrutti tutti". Dal canto suo la tigre diceva: "L'uomo è anche il mio nemico. Essi stanno distruggendo la mia specie. Per aver salva la vita, dobbiamo rimanere rintanate nella giungla. Per questo neppure per noi c'è modo per sopravvivere. Anch'io lotterò e non avrò pace finché non li avrò distrutti tutti".

A questo punto si avvicina ai due la mosca, che sussurra: "L'uomo è il vostro nemico; tuttavia finora voi siete riusciti a sopravvivere. A noi, invece, l'uomo non dà modo di sopravvivere. Giorno dopo giorno inventa nuovi veleni e li sparge dappertutto per distruggerci: anch'io mi unirò a voi nella lotta". L'elefante e la tigre, ridacchiando, dissero: "Oibò! Più grande della bocca è la tua parola! E con quali mezzi pensi di combattere?" In risposta la mosca disse: "Orbene, scegliete tre villaggi e ognuno di noi inizierà a combattere nel villaggio assegnato".

La tigre e l'elefante, ridendo, scelsero tre villaggi. Quella stessa notte la tigre assalì uno dei villaggi. Tutti erano nel pieno del sonno. Penetrata in una capanna, afferrò e sbranò tutti i malcapitati. Ma gli abitanti dell'intero villaggio incominciarono a gridare: "La tigre! La tigre!" E sbucarono fuori con lance e frecce. La notte successiva, dopo avere acceso grandi fuochi nel villaggio, montarono di guardia mentre i cacciatori continuando a lanciare frecce respinsero la tigre nel cuore della giungla.

L'elefante la prima notte devastò un mucchio di capanne e, calpestando chiunque gli veniva incontro, lo mise a morte. E così morirono dieci o quindici persone del villaggio. Ma il giorno dopo i cacciatori la inseguirono e la ricacciarono nell'interno della giungla.

Arriva il turno della mosca, che non fece nessuno strepito. Entrando di casa in casa, si adagiava sulla sporcizia. Così, sporca d'immondizia, si posava sui piatti di riso, lasciandovi il germe della malattia. Nel giro di pochi giorni tanta gente morì colpita da diarrea, dissenteria e colera. Nessuno osò incolpare la mosca, che, senza far chiasso, aveva seminato il germe mortale. Nel giro di un mese morì tanta gente che non si trovava più chi scavasse le fosse per la sepoltura.

Alla fine, l'elefante e la tigre, rivolti alla tigre, dissero: "In verità, dobbiamo riconoscere che tu sei la nostra maestra!"

Chuknagar, 21.03.17

Traduttore: p. Antonio Germano Das, sx.

## IL PIÙ GRANDE DOLORE DI OPU

+++

Il papà di Opu è un bravo falegname. Ha un mucchio di amici, ma tra di loro due o tre sono di brutta lega. Infatti sono addetti all'alcol (in Bangladesh, paese quasi interamente musulmano, l'alcol è bandito. Circola di nascosto, ma in maniera molto diffusa. Lo chiamano *mod*. E' un estratto alcolico di banane, succo di palma o altro. Per sottolineare la cattiveria di un individuo, si dice "*mod khae*" e cioè: è un addetto all'alcol) e ne danno da bere anche al papà di Opu.

Un giorno il papà di Opu tornò a casa ubriaco. Dopo di allora, sempre più frequentemente, tornava a casa ubriaco. Opu aveva allora dieci anni. Quando usciva di scuola, il papà lo chiamava in bottega a lavorare. Se non riusciva a tirare su con lui la grande sega, il papà lo picchiava. Alle nove di sera Opu torna a casa dalla bottega. Va per studiare, ma si addormenta sui libri e sul quaderno. Spesso a cena non c'è niente da mangiare, perché il papà scialacqua tutti i soldi dietro al bere. La mamma non ce la fa più a rattoppare i vestiti logori di Opu. Un giorno Opu chiese al papà di comprargli un vestito nuovo. Per tutta risposta si ebbe uno schiaffo sulla faccia e ne portò a lungo il segno. L'anno scorso Opu era uno scolare esemplare. Quest'anno, forse, non sarà promosso.

Un giorno il suo maestro venne a fare visita alla mamma, che gli raccontò tutto. Il giorno dopo c'erano gli esami mensili. Opu incominciò a svolgere il tema, il cui titolo era: Il mio dolore più grande. Ad Opu non fu necessario pensare tanto e immediatamente cominciò a scrivere: "Il mio dolore più grande cominciò quando mio padre non fu più quello di prima. Un giorno tornò a casa con un volto diverso. Mia madre gli chiese: "Hai portato il riso?" Improvvisamente i suoi occhi divennero rossi dalla rabbia e cominciò a picchiare mia madre. Da quel giorno il mio dolore divenne talmente grande che neppure riuscivo a piangere, perché mio padre non voleva più bene a mia madre, né a me, né ad alcun altro. Da quel giorno non sono più capace di sorridere, né di piangere, perché mio padre è cambiato, non è più quello di prima".

Il giorno dopo il direttore scolastico, alla fine delle lezioni, ordinò a tutti gli alunni di mettersi in fila. Poi annunciò: "Ho letto i vostri compiti e ne sono rimasto contento. Tra di voi la composizione più bella è risultata quella di Opu Kormokar. Per lui io ho comprato in regalo un bel libro di favole. Adesso tutti insieme ci recheremo a casa sua a portare la bella notizia a suo papà".

Gli alunni erano a conoscenza del dolore di Opu e perciò accolsero la notizia con un gran battimano. Poi insieme al direttore scolastico si recarono alla bottega del papà, che rimase sorpreso a tale vista. Il direttore disse: "Tuo figlio è risultato primo agli esami, puoi essere orgoglioso di lui". Il papà rimase impalato con un volto di pietra. La settimana scorsa, egli, ubriaco, aveva mollato uno schiaffo sulla guancia di Opu e se ne vede ancora il segno. Quando tutti si allontanarono, egli disse al figlio: "Su, vai a portare la notizia a tua madre". Poi, entrato in bottega, chiuse la porta. Si mise a sedere ed aprì il libro. Nel libro c'era un foglio con la firma del figlio e la sua composizione. Incominciò a leggerla. Poi rimase chiuso in bottega per tre ore. Nessuno seppe mai cosa fece nel frattempo. Fatto sta che da quel giorno sul volto di Opu non comparve più nessun segno e sulla sua bocca riapparve il sorriso e tornò anche la gioia in famiglia.

Chuknagar, 18.3.17

Traduttore: p. Antonio Germano Das, sx.

## INFERNO E PARADISO

\*\*\*

Una volta c'erano tre bambini. Il più grande si chiamava Shagor. Si arrabbiava facilmente, ma non era cattivo. Il secondo si chiamava Bablu ed era molto furbo. La più piccola si chiamava Nila. Era molto tenera e per ogni piccolo sgarbo scoppiava a piangere. Non c'era giorno che non litigassero fra di loro. Come oggi, per esempio, Shagor ha colto dall'albero un mango ancora mezzo acerbo e se l'è mangiato. E' cominciata subito la lite: "Perché il fratello maggiore come un ingordo divora tutti i mango?" La lite è andata avanti per una buona mezz'ora. A sera la mamma si è lamentata col marito: "I tuoi figli diventano di giorno in giorno più egoisti. Con loro io non ce la faccio più!" Il marito cercò di consolarla: "Non perderti di coraggio, tutto andrà a posto".

L'indomani è giorno di vacanza. Ad una certa ora i tre salirono sull'albero di *lichu* (il licu è un frutto molto dolce, della grandezza di un bell'acino d'uva e matura in concomitanza dei mango). Al momento di spartirsi i *lichu*, si dimenticano che il papà è in casa. Incominciano a litigare. Neppure il papà riesce a calmarli. Alla fine, mezzo arrabbiato, si reca al bazar.

Di ritorno porta a casa un chilo di *roshogolla* ( la *roshogolla* è un dolce di cui tutti sono molto ghiotti in Bangladesh, soprattutto i bambini; ha la forma di una pallina di ping pong). Con le *roshogolla* il papà porta anche tre lunghi cucchiari. All'ora di pranzo chiede ai bambini: "Adesso volete mangiare il riso o la *roshogolla*?" I tre risposero in coro: "La *roshogolla*!" Il papà riprese: "Ok! ma dovete mangiarla con questo cucchiario. Siete d'accordo?" Essi risposero: "Sì, siamo d'accordo!" Il papà aggiunse un lungo bastoncino ai già lunghi cucchiari e li distribuì uno a testa. Poi disse: "Incominciamo! voi a mangiare le *roshogolla* e noi due il riso".

Bablu s'impossessò subito di una *roshogolla*, dopo di lui Shagor e infine Nila. Nessuno di loro però riuscì a portarla in bocca. Il bastoncino legato al cucchiario era così lungo che nessuno di loro riuscì a farla arrivare in bocca. Dapprima essi scoppiarono a ridere, poi Nila cominciò a piangere e dopo di lei Bablu e quindi Shagor. Passarono così 15 minuti. Improvvisamente Shagor notò che dall'altra parte del tavolo dagli occhi di Nila piovevano giù lacrime. Allora egli, dimentico di sé, allungando il cucchiario imboccò la sorellina dicendo: "Ecco, prendi e mangia!" Improvvisamente tutti e tre smettono di piangere. Nila offrì la sua *roshogolla* a Bablu e Bablu pose la sua sulla bocca di Shagor. Così, ridendo ridendo, arrivarono in fondo alle *roshogolla*. Shagor disse: "Dopo tanti tentativi non sono riuscito a mangiare neppure una *roshogolla*... Dopo che ho offerto la mia a Nila, tutti abbiamo potuto mangiarle".

Il papà, rivolto a Shagor, disse: "Ieri tu volevi sapere come è il paradiso e come è l'inferno. Oggi tu li hai potuto vedere tutti e due. Prima, pensando solo a te stesso, eri nell'inferno; quando ti sei preso cura del tuo fratellino e della tua sorellina, sei salito in paradiso".

Chuknagar, 17.03.17

Traduttore: p. Antonio Germano Das, sx.

## UN VERO AMICO

+++

Shonkar frequenta la IV elementare. Nessuno è bravo come lui nel giocare a pallone, nelle gare di corsa, nell'arrampicarsi sugli alberi o nel remare in barca. Egli ha un amico che si chiama Rofiq. Anche lui frequenta la IV. I loro papà sono pescatori e ogni giorno escono a pescare sul fiume con la barca. Quando la pesca è abbondante, allegramente si dividono tra di loro i pesci e, quando nella rete non salta neppure un pesce, condividono solo il dolore con la prospettiva che a casa la sera non ci sarà nulla da mangiare.

Rofiq è bravo in matematica e perciò è il cassiere della piccola cassa di risparmio. Un giorno però accadde un fatto increscioso. Rofiq si reca presso il *banyan tree* (albero sacro per gli Hindu) e si accorge che la borsetta nascosta in una fessura dell'albero è scomparsa. Nella borsa c'erano mille take (l'equivalente di 10 euro). Il maestro gli chiede: "Al di fuori di te, c'è qualcun altro che conosce il ripostiglio?" Rofiq risponde: "No, nessun altro". Tutti pensano che sia stato Rofiq a rubare i soldi della cassa. Da quel giorno nessuno più gioca con lui, nessuno gli rivolge la parola. Non potendo più sopportare la situazione in cui è venuto a trovarsi, Rofik incomincia a marinare la scuola.

Shonkor allora va da sua madre e si fa dare mille take. Il giorno dopo, alzandosi in mezzo alla classe, dice: "Signor maestro, sono stato io a rubare i soldi della cassa. Ecco le mille take. Da quel giorno tutti ripresero a giocare con Rofiq e nessuno più gioca con Shonkor. Egli se ne va lontano e gioca solo soletto a *danguli* (tipico gioco bengalese: due pezzi di legno, uno più lungo, l'altro più corto e appuntito. Battendo con la mazza più lunga il pezzo appuntito lo si manda lontano e poi si misura la distanza ottenuta). Trascorrono così due mesi.

Un giorno un alunno di IV, fornito di una fune, salì sul *narikel* (l'albero della noce di cocco). Salito però sull'albero, guardando verso il basso, ebbe paura e non aveva più il coraggio di scendere. Tutti suoi compagni di classe guardavano in alto verso di lui. Allora Rofiq di corsa si precipita a chiamare Shonkor. Shonkor, arrivato, si fa dare dal maestro il suo *chador* (il ciador è uno scialle molto lungo che gli uomini si avvolgono attorno in tempo d'inverno) e in un batter d'occhio è sulla cima dell'albero. Giunto a fianco del suo compagno di classe, gli lega ai fianchi il *chador*, dicendogli: "Ti reggo io, non aver paura!"

Così il ragazzo se la cavò. La notte la madre gli chiese: "E' proprio vero che Shonkor ha rubato i soldi? – "No, mamma. Shonkor per salvare l'amico si era fatto dare i soldi da sua madre". – "Allora è stato Rofiq a rubare?" – "No, mamma, neppure Rofiq ha rubato. Nessuno ha rubato. Ecco vedi, i soldi li ho io e non ho speso neppure un centesimo". Immediatamente sua madre corse dalla madre di Shonkor e disse: "Signora, eccoti le mille take. Mio figlio, delinquente, le aveva prese lui e non aveva avuto il coraggio di confessarlo. Prega che un giorno anche mio figlio possa crescere uomo come il tuo".

Chuknagar, 19.03.17

Traduttore: p. Antonio germano Das, sx.